

Staticità delle strutture e dinamicità della pastorale migratoria

Alberto Ferrara



È veramente strano il tempo. Proprio come in questi giorni dove l'inverno sembra aver lasciato già il posto alla primavera e tutti oramai aspettano un po' di neve, che quando arriverà sarà certo estate inoltrata. Così nella vita: quando meno te lo aspetti, ti accorgi che le cose che vuoi vivere al tempo giusto, già erano state vissute, dette qualche tempo prima. Sembra rivivere la teoria dei corsi e ricorsi storici di Giambattista Vico, non per il ripetersi degli avvenimenti o delle idee, ma della fugacità del tempo. Sfogliando, infatti, una rivista del 2007, mi sono imbattuto con il titolo sopra citato, e oggi 2016, si dice la stessa cosa. Mi son letto e riletto quel titolo e ho riguardato la data di stampa, non credevo ai miei occhi. Era veramente scritto nel 2007. Ma allora non è cambiato nulla o ancora una volta vedo che il mondo fa fatica a cambiare. Oggi noi, come missioni e come missionari, diciamo: Strutture statiche e fredde e una pastorale che è già vecchia

quando passa dal pensiero alla pratica. Le esigenze e le modalità della emigrazione che cambia è veramente molto veloce e non ce ne rendiamo conto o meglio non vogliamo rendercene conto perché ci sarebbe da cambiare tante cose, sia come rispondere alle nuove esigenze e sia come usare le strutture per cercare di soddisfare le necessità dell'uomo, dell'emigrato di oggi.

Certo, non voglio stare a fare un'analisi del cambiamento perché questa dualità di idee accade nelle famiglie, nel rapporto generazionale tra genitori e figli, nella società, nelle associazioni dove i giovani non vengono perché dopo 30/40anni bisogna fare come ha detto il fondatore. Cambiare mentalità è difficile, ascoltare il nuovo è rischioso. C'è sempre un dualismo, fra l'essere attaccati alla comodità o ad un modo comodo di gestire la vita e l'esigenza di un mondo che ci sta di fronte e che cammina non dico velocemente, ma certo ha un buon passo.

Io vorrei condividere con voi delle riflessioni che interessano non i problemi altrui, ma i nostri problemi di missioni, di comunità di missioni e di futuro delle missioni. Ci sono due grandi concetti da incarnare: L'Identità e l'Integrazione. Sono due parole che si ripetono e che forse non sono mai applicate nella giusta misura. Non è più come all'inizio, assistenza ai poveri emigrati che non conoscevano la lingua e che non sapevano dove andare, come muoversi in un paese sconosciuto con mentalità diversa ... Questi tempi non esistono più neppure per i nuovi emigrati. Ora esistono altre realtà, altre problematiche. Allora, come vivere oggi insieme nel rispetto della propria identità e cultura e nello stesso tempo essere accettati in un'altra cultura, in un'altra realtà! La legge del luogo va rispettata. Noi non ci portiamo la legge dietro, ma il rispetto della cultura. La legge o le leggi del luogo non possiamo farcele noi dicendo, al mio paese era così. I latini dicevano Lex, dura lex, sed lex: La legge è dura da rispettare, ma è legge! Quello invece cui bisogna prestare attenzione è l'identità e la cultura di un popolo. La ricchezza di una comunità e di una società è proprio nella diversità. È chiaro che questo richiede prima di tutto la conoscenza della cultura dell'altro. Ma l'altro non è sempre l'altro, anche io sono altro per l'altro. Cosa sappiamo noi per esempio della cultura degli etiopi, dei senegalesi, degli armeni, dei rumeni etc etc. Noi come comunità italiana di Dietikon, schlieren conviviamo con ben 64 etnie. Cosa sappiamo!?! Come possiamo rispettarci? Noi sappiamo le cose negative che ci dicono i giornali. Se non ci si conosce, nascono le supposizioni, il credevo, il non sapevo e si scatena la non fiducia, l'odio, la morte. Senza stima, fiducia e conoscenza non

c'è pace! Noi come missione dobbiamo fare nel nostro interno il primo passo, dobbiamo cercare di comprendere che viviamo in una chiesa non settoriale, ma un grande popolo in cammino, che segue il suo Pastore Gesù Cristo, anche se costa fatica. Solo così possiamo sentirci chiesa cattolica cioè unita a tutti i fratelli cristiani sparsi nel mondo. Non esiste una chiesa di Zurigo o di Ginevra o di Roma o di "Fatti i fatti tuoi, che io mi faccio i miei con Dio", ma una famiglia che vive il problema come essere fratelli e vivere la propria identità e la propria cultura. Se si parla di sola integrazione nella realtà locale, non solo si corre il rischio di perdere la propria cultura madre, ma anche la fede. E non sarebbe certo segno di cattolicità e universalità della chiesa se non si accettano le diversità. In uno dei nostri articoli precedenti si era detto, che la libertà di ognuno e la unità delle comunità, è saper accogliere la diversità. Le strutture in tutte questo cammino devono essere organizzate in modo tale che l'orientamento alla singola persona o alle etnie diverse non costituisca un atto di grazia o di benevolenza, ma un dovere strutturale dell'istituzione stessa. Il migrante non è un problema da risolvere o da accontentare per mettere a tacere, o un caso sociale da risolvere o sentirsi in dovere di aiutarlo perché siamo di Cristo o perché la carta costituzionale ce lo suggerisce come aiuto sociale. La carità viene dopo la giustizia e se la precedesse, non è per sostituirla ma per impegnarsi a realizzarla. Sarebbe veramente un male "peius priore" se si pensasse che la carità ci liberi dall'obbligo di pretendere la giustizia. L'emigrante, di qualsiasi colore, sesso sia, è un ambasciatore come fu definito qualche tempo fa, è un ambasciatore di cultura, di fede, di novità, di ricchezza. Certo può essere portatore di male perché dove c'è una persona c'è la possibilità del male. Ecco allora l'importanza della legge che cammina con la carità e la giustizia. Semplici come colombe ma furbi come i serpenti, non vuol dire divisione o emarginazione, ma rispetto e convivenza felice. Tutti dobbiamo sentirci in cammino verso una nuova cultura di accoglienza che sappia apprezzare i valori autentici di ognuno al di sopra delle difficoltà che porta la convivenza. Per evitare la morte delle torri gemelle, le stragi di Parigi, di Bruxelles, le violenze della notte di capo d'anno in Germania, etc etc, non è certo facile, ma se stiamo alla finestra solo per guardare il male che fanno gli altri e non proviamo ad accogliere e a svuotare il male che è dentro di noi, e non avremo la capacità di saper accogliere, conoscere, rispettare l'altro e useremo le nostre strutture a servizio dell'uomo, non usciremo mai da questa situazione. Se crediamo di rispettare l'uomo cercando di inserirlo nelle nostre strutture come una cucchiata di gelato si inserisce in un bicchiere e si spinge e si sparge ancora finché tutto è dentro e quello che è fuori ritorna nella vaschetta, pronto per un altro gelato, non eviteremo le guerre. La pace e il benessere incominciano da noi stessi. Ancora i latini dicevano. "Caritas incipit ab ego" la carità incomincia da se stesso. Chi non si misura con se stesso, non potrà mai misurarsi con gli altri. Chi agisce da prepotente perché ha in mano il potere di far rispettare le leggi, è un perdente che crea e causa caos, confusione, disordine, guerra. L'emigrazione richiede oggi attenzione non solo pastorale ma sociale pastorale e come chiesa e come missioni e come credenti non possiamo non considerare questo aspetto. Cosa dirvi di più, siamo stati emigranti anche noi e abbiamo vissuto momenti belli e tristi, ma la nostra emigrazione non è certo quella che si vive oggi e non si possono adottare le misure e i metodi di allora. Stiamo vivendo la Quaresima e l'anno della misericordia, entriamo dentro di noi, facciamo chiarezza in noi e vediamo ciò che stiamo facendo per migliorare, per perdonarci e saper poi perdonare e accettare il perdono altrui. Buon cammino quaresimale e .. Buon Anno santo.

